

Pietro Gibellini¹
Università Ca' Foscari di Venezia

IL PORTOGALLO IN TRASTEVERE: DUE SONETTI DI GIUSEPPE Gioachino Belli

Viene qui offerto un anticipo dell'edizione critica e commentata dei *Sonetti* romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli (Roma 1791-1863), un geniale poeta la cui fama è stata a lungo ostacolata dal pregiudizio sull'uso del dialetto in poesia. In Europa, tuttavia, letterati di primo piano ne capirono presto la grandezza. Nei sonetti Belli fa parlare dei popolani che non sono mai usciti da Roma, dove però giungono notizie dell'Europa attraverso i viaggiatori. I due sonetti che vengono qui proposti sono dedicati al Portogallo, uno di carattere politico, in cui il poeta mostra il suo sdegno per la guerra civile scatenata dai due fratelli che si contendono il trono di Lisbona, e uno privato, la registrazione del colloquio tra una mamma e la sua bambina che confonde il Paese iberico con le arance, che in romanesco si chiamano *portogalli*.

Parole chiave: poesia, Belli, sonetti, Europa, Portogallo

Il taglio scelto dalla rivista serba per il suo numero inaugurale, dedicato alla letteratura italiana sullo sfondo dell'Europa, mi induce ad anticipare qui un saggio dell'edizione critica e commentata dei sonetti di Giuseppe Gioachino Belli alla quale lavoro da tanti anni. Lo faccio per più d'un motivo. Innanzitutto perché mi preme riaffermare la grandezza del geniale scrittore, in parte ancora misconosciuto per aver scelto il dialetto, il linguaggio degli umili a cui egli per la prima volta diede sistematicamente la parola, immaginando i sonetti quale trascrizione virtuale dei loro discorsi orali. Dando voce a tanti personaggi, con il suo commedione di 2279 sonetti, Belli si fece il Dante di un purgatoriale aldiquà: se quello dipinse l'affresco della civiltà medievale al tramonto, questo offrì il poderoso documento («monumento») della vita e della mentalità popolare nel crepuscolo dell'Antico regime; se l'Alighieri conferì dignità letteraria al volgare fino ad allora subordinato all'egemone latino, Belli mostrò la forza del dialetto nel rappresentare il mondo popolare caro agli scrittori romantici, prefigurando con largo anticipo le istanze del verismo ma superandolo non di rado con tocchi di fantasia surrealista; non esito perciò ad affermare che entrambi, avversi al potere temporale della Chiesa ma mossi da forti idealità cristiane, appartengono alla scelta schiera dei poeti-profeti. In secondo luogo, la mia scelta trova stimolo nel fertile rapporto tra Belli e l'Europa: quando la sua opera era ancora inedita e clandestina, il primo a intuirne la grandezza fu Nicola Gogol, che ebbe occasione di ascoltarlo recitare i suoi sonetti nel salotto romano di Zenaide Volkonskij, e ne riferì con entusiasmo a Sainte-Beuve. Mentre la sua fortuna critica tardava a decollare in Italia, in Eu-

¹ gibellin@unive.it

ropa si diffondeva attraverso saggi e traduzioni di studiosi e letterati stranieri spesso di grande prestigio, come rilevammo a suo tempo nel volume collettivo *Belli oltre frontiera* (1983), poi aggiornato da un altro volume a più mani, *Belli da Roma all'Europa* (2010): una fama che continua a crescere grazie a corpose versioni recenti, come quelle di Otto Ernst Rock in tedesco, di Francis Darbousset in francese, di Michael Sullivan in inglese, di Luigi Giuliani in spagnolo, di Evgenij Solonovic in russo. Spesso l'incontro degli stranieri con l'opera belliana avvenne nel corso di un viaggio a Roma, mèta obbligata del *Grand tour* in cui venivano per cercare le tracce archeologiche dell'antica Urbe decaduta, ma scoprivano, al posto delle *anticajje e pietrelle*, un volgo pittoresco e vitale, in qualche misura erede della fierezza della città *caput mundi*, sebbene ridotta a *stalla e chiavica der monno*. I sonetti, abbiamo detto, si fingono enunciati da personaggi appartenenti a una plebe che il poeta definisce «concettosa» e «arguta» ma «ignorante»: le sue informazioni sull'Europa provengono soprattutto dai turisti che la visitano, dai servitori di qualche ambasciatore o cardinale, e da qualche popolano alfabetizzato. La parte principale tocca ai francesi, che hanno dominato Roma nella stagione napoleonica e agitano la storia europea fra la Restaurazione e la Monarchia di Luglio; gli inglesi sono presenti come turisti; le voci tedesche risuonano in bocca alle guardie svizzere; troviamo qualche riferimento all'impero turco e anche al mondo slavo, per esempio in margine alla caduta di Varsavia, insorta e riconquistata dalle truppe zariste, e non manca neppure uno spagnolo dal tipico carattere orgoglioso. Per ragioni di spazio ci limitiamo qui a segnalare due sonetti che vertono sul Portogallo: il primo, di carattere pubblico, commenta la guerra civile scatenata, per conquistare il trono, da due fratelli, l'autocrate Miguel di Braganza e il costituzionalista Pedro, già sovrano del Brasile; il secondo sonetto presenta una scenetta di vita quotidiana, il dialogo fra una madre e una bimba giocato sull'ambivalenza del termine *portogallo*, che in romanesco designa anche l'arancia. Nel primo Belli, identificandosi una volta tanto con il personaggio parlante, ne condivide le idee pacifiste; nel secondo si pone in disparte, quasi origliasse il delizioso cicaleccio delle due donne.

Dei due sonetti, tratti dall'edizione in via di espletamento, trascrivo il testo attenendomi con scrupolosa fedeltà agli autografi, che sono stati più o meno alterati da tutti i precedenti editori (Morandi, Vigolo, Cagli, Lanza, Vighi, Teodonio); seguono in una prima fascia le note poste dallo stesso autore per facilitare la comprensione a lettori non romani (con rinvio numerico alla parola annotata); una seconda fascia raccoglie le nostre note integrative (e in questo caso il rinvio è al numero del verso); infine un ampio commento correda ciascun sonetto. In calce abbiamo sciolto i rinvii bibliografici che nelle note e nel commento sono abbreviati con il semplice cognome dello studioso, commentatore o autore.

*

*Li du' Sbillonesi*¹

Pare chiaro oramai, fijji mii bbelli,
 Che ttutto abbi d'annà a la bbuggiarona!
 Cquà vvedete che rrazza de ggirelli²
 Çiavèmo attorno, e Iddio come sce sona.

Ma in cap'ar Monno sce ne sò dde cuelli
 Co un ciarvello, per dio!, che nun cojjona.
 Nun fuss'antro ste furie de fratelli
 De cuer paese orbo³ de Sbillona.

Se chiameno Don Pietro e Ddon Michele,
 Ma vvolenno ammazzasse a ttradimento,
 Per me, li chiameria Caino e Abbele.

E cquanno che ppoi semo a una scert'ora
 De scannà er Monno pe stà ffora o ddrento,
 Bbuggiarà quello drento e quello fora.

Roma, 20 N. 1832

Der medemo

¹ Lisbonesi. ² Pazzi. ³ Cioè paese rimoto, sconosciuto.

Tit. La deformazione si spiega col fatto che il nesso *sb*, non raro a inizio di parola (*sbajjà*, *sbruffo* ecc.), è eccezionale al suo interno; nella raccolta, salvo errore, lo trovo solo in quattro termini non bassi: *bbisbetico*, *bisbijjo-bbisbijjà*, *princisbecche*, *risbarzo*. **1.** *fijji mii*: 'figli miei', appellativo d'affetto generico. **2.** 'che tutto debba andare a catafacio'. **3.** *ggirelli*: o *girelle*. 'carrucole', 'girandole', 'fuochi d'artificio', qui come altrove per «volubili», «capricciosi» (Belli). **4.** *Çiavèmo*: abbiamo. — *sce sona*: ci suona, ci castiga. «Allude ai malanni di varia natura che avevano contrassegnato tutto il 1832» (Lanza). Sulle cause umane o divine di «sta frega de malanni» cfr. *Er motivo de li guai* (622). **6.** *che nun cojjona*: che non cogliona, non scherza (in fatto di pazzia). **8.** *Sbillona*: Lisbona. **9.** *Don Pietro e Ddon Michele*: Pietro e Michele di Braganza, figli di Giovanni VI, re del Portogallo. **11.** *chiameria*: chiamerei. **12.** *semo a una scert'ora*: siamo ad una certa ora, alla conclusione. **13.** *pe stà ffora o ddrento*: per stare fuori o dentro (al loro paese, e dunque al potere). **14.** *Bbuggiarà*: vada a farsi buggerare, alla malora.

Nell'agosto del 1820 un sollevamento militare rovesciò il regime assolutista portoghese. Le *cortes* chiesero allora al sovrano Giovanni VI, che dal 1807 aveva stabilito la sede del regno a Rio de Janeiro, di ritornare in patria. Affidata la reggenza del Brasile al primogenito Pietro, successivamente nominato imperatore dagli indipendentisti, nel 1822 rientrò a Lisbona, dove fu costretto

ad accettare la costituzione. Nel 1823-24 il figlio cadetto Michele tentò di ristabilire l'assolutismo, ma inutilmente per le resistenze interne e per l'opposizione francese. Morto Giovanni nel '26, Pietro concesse un regime bicamerale, abdicò a favore della figlia Maria di sette anni e per conciliare gli animi la offrì in sposa a Michele, che in qualità di reggente, nel '27 giurò fedeltà alla costituzione, ma nel maggio del 1828 sciolse la camera dei deputati e si proclamò sovrano assoluto. I suoi avversari emigrarono nelle Azzorre e formarono un governo in esilio appoggiato da Pietro, che, ritornato in Europa, radunò un esercito con cui l'8 luglio 1832 occupò Oporto. Ebbe così inizio una cruenta guerra civile che si concluse nel maggio 1834 con la sconfitta di Michele, costretto a firmare la convenzione di Évora-Monte che decretò la sua deposizione e l'esilio. Il 3 settembre 1834 fu accolto da un delegato papale a Roma, dove visse fino al 1843, godendo di una lauta pensione di 1800 scudi mensili concessagli da Gregorio XVI (cfr. il commento a *Don Michele de la Cantera*, 1392).

L'antagonismo tra i due pretendenti al trono portoghese fu esemplare del conflitto tra assolutismo e costituzionalismo negli anni che seguirono la Restaurazione. Nel nostro sonetto, composto a cinque mesi dall'inizio dello scontro armato, Belli lascia capire che sta dalla parte del costituzionalista Pietro, paragonato ad Abele, e che osteggia l'assolutista Michele paragonato a Caino. Li associa però nel titolo, dove con il capovolgimento consonantico di *Sbillonesi* riproduce lo sconvolgimento cerebrale di quelli che chiama poi *ste furie de fratelli*, pronti ad *ammazzasse a ttradimento* e a scannare il mondo per stare *ffora o ddrento* al Portogallo, infine manda al diavolo *cquello drento e cquello fora*, indistintamente, come rimarca con la polarità variata in chiasmo.

Il poeta irenista antepone dunque la polemica di matrice etica a quella politica, come nel sonetto precedente e coevo, *Una nova nova* (465) nel quale un gruppo di vecchi conservatori commentava con sgomenta la notizia del fallito tentativo reazionario della Duchessa di Berry per togliere il trono a Luigi Filippo d'Orléans e reinsediare la casa di Borbone, e la sua cattura dopo una lunga latitanza. Non mancherà tuttavia di dirigere strali velenosi contro il dissipato Michele, diventato suo concittadino, in una lettera e nei tre sonetti segnalati nel commento a *Er portogallo* (496), poesia che tra una settimana ritornerà a evocare la sanguinosa guerra civile portoghese.

Su quella lotta fratricida aveva scritto una sonettessa in romanesco un amico di Belli, il poeta e commediografo Giovanni Giraud (sul loro rapporto cfr. il commento a *Er mariggnano*, 214), fatta risalire al 1831 da Tommaso Gnoli (nell'edizione da lui curata delle *Satire giraudiane*). Tra le carte belliane ne è stata trovata una copia intitolata *Pianto di Pasquino*, stesa, come segnala Vigolo (*Genio*, II, pp. 32-33), da Filippo Ricci, avvocato amico di Belli, che la privò della coda di undici scadenti terzine «di cui la tradizione orale aveva già fatto giustizia», e ne peggiorò il romanesco, «intermedio fra un cattivo italiano e la parlata borghese romana» forse perché la desunse «da qualche fonte orale nemmeno diretta». Eccone il testo: «Adesso ce mancava st'accidente / doppo fatto ar Brasile er pappagallo / ariechete Don Pedro da reggente / a rompe li coglioni ar Portogallo. // A noi per esse non c'importa gnente / che stamo grazie a dio cor culo callo, / l'Ebreo ci dà denari allegramente / e se

ce magna sopra, buggiarallo. // Ma me sento schiattà per d. Michele / glielo volevo di: “sei troppo bono / quando vedevi er popolo infedele / senza chiamà nè diavoli nè santi. // stampaglie un bell’editto di perdono / er giorno appresso impicca tutti quanti”. Sul manoscritto vergato da Ricci, precisa lo stesso Vigolo, Belli appose di suo pugno la data «Agosto 1832» e fece «piccoli eppur sostanziali ritocchi» con cui diede alla poesia «quell’unità di linguaggio e di arte che nell’originale mancava» facendola diventare «cosa sua»: si spiega così l’attribuzione del testo a Belli ancora fino all’edizione morandiana del 1870, che ospitava il testo ma ne restituiva la paternità a Giraud ma lo includeva come X della sezione tratta dalla tradizione popolare col titolo *Don Micchele de Portogallo*, senza la lunga coda e con la data 1833. Von i ritocchi apportati da Belli, il testo suona: «Ce mancava pe nnoi st’antro accidente: / doppo fatto ar Brasile er pappagallo, / riecchete don Pietro a fà er reggente, / pe rrompe li cojjoni ar Portogallo! // In fonno, a mé nun me n’importa gnente; / ché, grazziaddio, noi stamo a culo callo: / l’Ebreo ce dà quadrini allegramente, / e ssi cce magna sopra, buggiarallo. // Ma me sento schiattà pe Dommicchele. / Je lo volevo di: “Sei troppo bbono: / nun ce vònno né diavoli né santi. // Quanno vedi ch’er popolo è infedele, / stampeje un bell’editto de perdono, / e ’r giorno appresso impicca tutti quanti”».

Piuttosto che soffermarci sui ritocchi apportati da Belli alla versione Giraud-Ricci, conviene rilevare le principali differenze d’impostazione tra quel testo e il sonetto belliano. Giraud indossa la maschera di un popolano cinico, cui basta star bene nella propria città sua pure con il prestito di un esoso banchiere ebreo (sui ripetuti ed esosi finanziamenti chiesti a Rothschild dalla cattiva amministrazione pontificia si appunta in vari sonetti anche la satira di Belli); egli osteggia comunque il monarca liberale brasiliano venuto a disturbare l’autocrate portoghese, che invita a usare il metodo con cui il Valentino si sbarazzò dei signori romagnoli, nel celebre episodio descritto da Machiavelli nel *Principe*; al contrario qui Belli fa del popolano il suo portavoce, e pur ammettendo i difetti del governo romano, giudica ben peggiore la condotta dei due fratelli nemici, che paragona a Caino e Abele, *exemplum* assai confacente al centro dell’Orbe cattolico, e adatti a esprimere l’orrore per la violenza sempre manifestato dal poeta irenista.

*

Er portogallo

Cuanno ho pportato er cuccomo ar caffè,
Mamma, llà un omo stava a ddi accusi:
Er Re der portogallo vò mmorì
Per un cristo c’ha ddato in grabbiolè.¹

Che vvò ddi, Mmamma? dite, eh? cche vvò ddi?
Li portogalli² puro çianno er Re?
Ma allora cuelli che mmagnamo cqui,
Indove l’hanno? dite, eh, Mamma? eh?

— Scema, ppiù cceschi, e ppiù sei scema ppiù:
 Er portogallo è un regno che sta llà,
 Dove sce regna er Re che ddichi tu.

Ebbè, sto regno tiè sto nome cquà,
 Perchè in cuelli terreni de llaggiù
 De portogalli sce ne sò a ccrepà.³

Roma, 27 Nov.^e 1832

¹ Veramente D.[on] Michele di Braganza si offese molto [‘ferì seriamente’] per una caduta di cocchio. ² Cedri-aranci. ³ A crepapple.

1. *cuccomo*: cuccuma, bricco. **3-4.** *vò ... grabbiolè*: vuole morire per una caduta rovinosa che ha fatto in *cabriolet* (carrozza veloce scoperta). *Volere* è usato anche in italiano e in altri dialetti per indicare l’imminenza di qualche cosa, oppure la certezza o probabilità che accada. Sulla locuzione *dà un cristo*, cfr. nota al v. 7 di 359. **5.** *vvò ddi*: vuole dire.— *dite*: la bambina dà del *voi* alla madre, un’abitudine durata nelle classi popolari fino ai primi decenni del Novecento. **6.** *portogalli*: altro nome delle arance, anche in italiano, così chiamate perché la loro pianta, proveniente dalla Cina, si diffuse in Europa nel secolo XIV attraverso la Spagna e il Portogallo. Un ignorante compagno di viaggio di Belli definì gli abitanti di quel paese «Portogallesi», forma antica di *portoghesi*, per distinguerli «dalle frutta d’arancio» (*Lettere*, n. 335). Vighi segnala che l’ambivalenza semantica sarà sfruttata da Pascarella nella *Scoperta dell’America* (III, vv. 5 sgg.), dove Colombo spiega la sua impresa a «un re de Spagna portoghese» esperto di agrumi. — *çianno*: hanno. **9.** *ccreschi*: cresci. **10.** *portogallo*: la minuscola lascia capire che anche la madre crede che sia un nome comune. **11. 12.** *tiè*: ha. **14.** *sce ne sò a ccrepà*: ‘ce ne sono a iosa’, se riferito ai portogalli-arance, ma ‘da morire’ se riferito ai portogalli-portoghesi che si scontrano nella guerra civile.

Inizia qui un viaggio nelle lontananze geografiche o temporali, che prosegue nei sonetti composti da Belli nello stesso giorno.

I *portogalli* hanno un re? Immaginando un paese da film d’animazione, abitato da buffi uomini-arance, una bambina interroga la sua mamma con il suo delizioso eloquio infantile continuamente trapuntato di *eh?* interrogativi. Questa le dà subito e a ripetizione della stupida, ma non tarda a mostrare che ha idee altrettanto confuse sul regno lusitano: lo colloca in un *llà* e in un *llaggiù* fuori dal mondo, e con uno sproposito etimologico fa derivare il suo nome dai frutti che vi si coltivano.

L’equivoco toponomastico, sviluppato sul ritmo delle scherzevoli rime tronche, fa associare il sonetto ai tanti *divertissements* linguistici della raccolta romanesca. Ma attirando l’attenzione nella prima nota su Michele di Braganza, re assolutista del Portogallo, allora in pieno conflitto armato con il fratello costituzionalista Pietro, Belli richiama un recente sonetto di polemica civile, *Li du’ Sbillonesi* (466; cfr. il commento). Pur paragonando il progressista ad

Abele e il reazionario a Caino, li accusava entrambi di aver provocato una guerra che aveva lasciato sul terreno tanti connazionali, e così torna a fare qui nell'ultima terzina in modo criptico, giocando sul verbo *ccepà*, posto in evidenza nella clausola.

Anche la caduta di Michele da un cocchio alla quale accenna la prima strofa è un fatto reale, come segnala il poeta chiosatore e confermano le gazette, che parlano ampiamente dell'incidente, avvenuto nel 1828 a Lisbona, che procurò la frattura di una gamba all'illustre viaggiatore. Dopo la sconfitta subita nel maggio 1834, don Michele firmò la convenzione di Évora-Monte che gli imponeva di abdicare e di esulare (per ulteriori dettagli cfr. il commento di *Don Michele de la Cantera*, 1392). Si trasferì in Italia e dal settembre di quell'anno a Roma, dove grazie al favore di cui godeva per ragioni politiche presso Gregorio XVI, visse sino al 1843, «mantenendo ballerine, seducendo fanciulle, e rovinando la famiglia Mengacci che l'ospitò regalmente per molti anni e lo riempì d'oro, non bastandogli la pensione che gli pagava il Papa», informa Silvagni (IV, p. 111), aggiungendo che «ora lo si vedeva salmeggiare con il sacco del confratello, ora correre dietro a donne perdute. Prodigio dell'altrui, giocatore, dissoluto, è difficile dire il dispregio in cui era tenuto in Roma codesto re da bordello». Un dispregio che manifesta Belli nel sopra citato sonetto del '34 dove lo dice pronto a sparare per un nonnulla, e in due del '37 in cui fa sapere che beneficia di un cospicuo assegno annuo concessogli dal papa pur in tempo di ristrettezze finanziarie (*La caristia der 37*, 1935), e che si circonda di una corte di parassiti screditati suoi par (*Le commediolo*, 1938, vv. 1-2: ««Quello der Portogallo, che sse disce / re, sta a Rroma a ccredenza, e ccizarza trono», con questa amptazione d'autore, «Don Michele 1 di Braganza e Alcantara alzò trono pel baciamento del San Michele 1836. Fu a porte chiuse, ammessi i soli di lui confidenti, presi fra i più screditati cittadini di Roma e innalzati al grado di ciambellani e grandi dignitari di corte.»). Il cenno che fa in questa poesia alla disavventura equestre del 1828 sembra anticipare un dettaglio canzonatorio della lettera con cui nel 1838 informa Ferretti dell'incontro con l'«ottimo D. Miguel de Braganza y Alcantara, che portato da quattro cavalli, come Fetonte nel giorno della famosa ribaldatura [ribaltamento], tornava a fecondare le vergini d'Alba» (*Lettere*, n. 335).

Bibliografia

Belli da Roma all'Europa 2010: *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a cura di F. Onorati, introd. di Antonio Prete, Saggi di Michele Battafarano et al., Roma: Aracne.

Belli oltre frontiera 1983: D. Abeni, R. Bertazzoli, C. G. De Michelis, P. Gibellini, *Belli oltre frontiera. La fortuna di G. G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, Roma: Bonacci.

Cagli 1964-65: G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di B. Cagli, Roma: Avanzini e Torraca, voll. 5.

- Darbousset 2000: G. G. Belli, *Rome unique objet*, trad. di F. Darbousset, Paris: Belles Lettres.
- Giraud 1904: G. Giraud, *Le satire*, a cura di T. Gnoli, Roma: Loescher.
- Giuliani 2013: G. G. Belli, *99 sonetos romanescos*, trad. di L. Giuliani, Madrid: Hyperion.
- Gnoli 1904: G. Giraud, *Le satire*, a cura di T. Gnoli, Roma: Loescher.
- Lanza 1965: G. G. Belli, *I sonetti*, a cura di M. T. Lanza introd. di C. Muscetta, Milano: Feltrinelli, voll. 4.
- Lettere 1961: G. G. Belli, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Milano: Del Duca, voll. 2.
- Morandi 1886-89: G. G. Belli, *I sonetti romaneschi*, a cura di L. Morandi, Lapi: Città di Castello, voll. 6.
- Rock 1984: G. G. Belli, *Die Wahrheit packt dich*, trad. di O. E. Rock, Zürich-Frankfurt a.M.: Aarau-Sauerländer.
- Silvagni 1971: D. M. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, a cura di L. Felici, Roma: Forzani, 1971 (1a ed. 1882-83).
- Solonovic 2012: G. G. Belli. *Rimskie sonety*, trad. di E. Solonovic, Moskva: Novoe Izdatel'stvo.
- Sullivan 2012: G. G. Belli. *Vernacular sonnets*, trad. di M. Sullivan, London: Windmill.
- Teodonio 1998: G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, voll. 2.
- Vighi 1988-93: G. G. Belli, *Poesie romanesche*, a cura di R. Vighi, Roma, Libreria dello Stato, voll. 10.
- Vigolo *Genio* 1963: G. Vigolo, *Il genio del Belli*, Milano: Il Saggiatore, voll. 2.
- Vigolo 1952: G. G. Belli, *I sonetti romaneschi*, a cura di G. Vigolo, Milano, Mondadori, voll. 3.

Pietro Gibellini

Portugal in Trastevere: two sonnets of Giuseppe Gioachino Belli

Summary

This paper anticipates a critical edition of *Sonetti*, written by Roman Giuseppe Gioachino Belli (Rome 1791–1863), a genius poet whose fame was long obstructed by prejudices regarding dialect. On the other hand, the most important writers in Europe recognized his talent fairly soon. In his sonnets, Belli gives voice to the common people who never left Rome, to which travellers were bringing the latest news from Europe. In this paper, two sonnets about Portugal are chosen to present a part of Belli's poetry: the first one is political and expresses the poet's indignation at a civil war caused by two conflicted brothers fighting for the throne of Lisbon; the other sonnet, a private one, is focused on the conversation between a mother and her daughter who mixes up the name of Portugal with the name of oranges, called 'portogalli' in the Roman dialect. The sonnets, transcribed accurately from autographs, are accompanied by notes and abundant commentary.

Keywords: poetry, Belli, sonnets, Europe, Portugal

Примљен 27. августа 2014.
Прихваћен 10. новембра 2014.